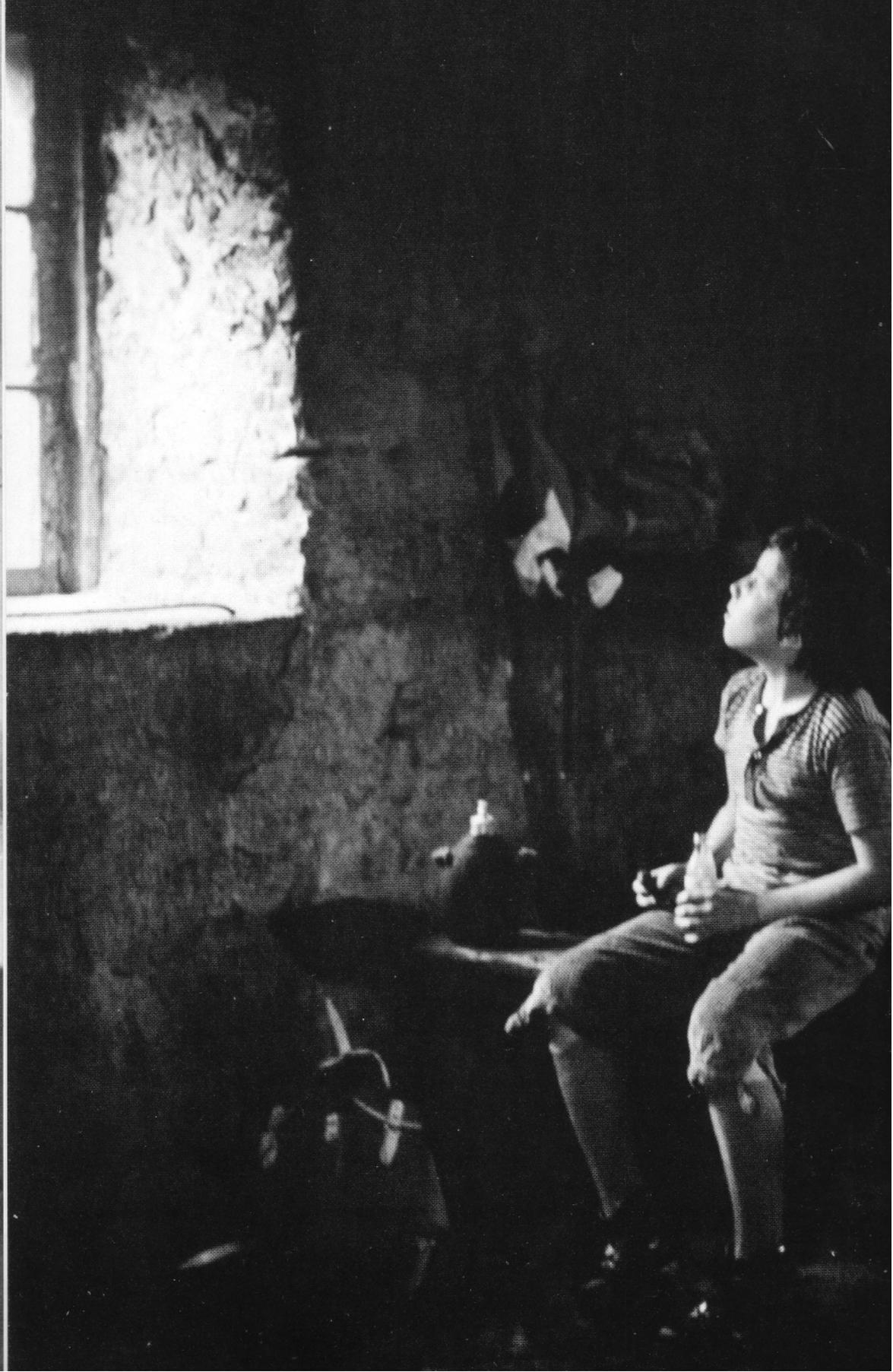


*la leggenda di tin*



Senza corda e senza chiodi, Tin s'arrampicava sulla grigia dissolvenza dei sogni.

- *Ke fast(u) lasù! É n óra k te spéti!*

- *Vad su...*

- *T vàs su, sì! ma al tabié a guarnà li béstii*, tuonò suo padre, un vecchio arcigno, ma sostanzialmente buono, solo pelle e nervi, togliendo bruscamente le coperte dal letto quando fuori era ancora tutto uno scintillio di lumi nel cielo e mozzando d'un colpo il sogno del fanciullo.

Tin, dodici anni e molta fantasia, era un ragazzo laborioso e mite.

- *Ha un solo difetto* - diceva suo padre - *ama troppo le crode!*

Intanto il freddo pungente della camera rivolta a nord sussurrava l'invito ad alzarsi. Accarezzandosi il ciuffo e grattandosi la tempia come un gattino nervoso, Tin guardava la sua squallida stanza, le sue povere cose. Un armadio sconnesso, elementare, quasi nero che sfidava da un secolo la legge di gravità; un letto altissimo lavorato di sega nella vana ricerca dell'autore d'un'ispirazione artistica, forse nel passato di gran moda, ma ora utile al ragazzo solamente per funamboliche esercitazioni atletiche, tant'era grande la difficoltà del montarsi su... E se non fosse stata per la nenia cantata dalle foglie di pannocchia formanti il rude materasso, il bivacco su di un'aerea cengia non sarebbe stato solo fantastica parvenza. Vicino al letto una vetusta cassapanca, *l bankón*, lunga due metri, alta e larga uno, dipinta da mano incerta, forse lo stesso autore dell'armadio che, deposta la sega e i chiodi e il martello, aveva preso pennelli e colore dando sfogo alla sua ricerca, rimasta tale. Alcuni fiori dipinti di rosso, eran gli unici a dare un po' di vita a tanta penombra.

Sopra i fiori una data: 1627, anno in cui era nata l'opera. All'interno del *bankón* la riserva alimentare della famiglia: farina gialla da polenta, orzo, segala, avena, un po' di sale... Dal muro irregolare di calce, che un tempo doveva esser stato bianco, un vecchio Cristo tarlato e mutilato guardava, dal suo unico occhio, le pallide assi d'abete del pavimento. La solitaria capocchia nera del chiodo stava ad indicare che originariamente una mano era là. Oltre la porta che dava sulla stanza delle sorelle di Tin, da una all'altra parete, due sottili travi di legno portavano il peso della carne affumicata di pecora, di corde pel fieno, di vasi pel latte, di cianfrusaglie varie, tutte scendenti a formare una strana, irregolare rassegna di prodotti e di oggetti ai quali il ragazzo s'ispirava fantasticando... Su una finestra, le cui imposte eran sempre chiuse e fra queste e una finissima rete metallica, altra carne essiccata faceva bella mostra di sé dando all'ambiente uno strano effluvio pecorino. Sotto il letto, oltre il vaso, nascosta nel buio e nel segreto più cupo, una corda di strisce intrecciate di cuoio. Oltre alla corda Tin possedeva un'altra ricchezza: la seconda finestra. Gli scuri eran aperti, il loro sbatacchiare una compagna: un'affermazione che il



Croda da Campo e Torrione Canal (foto C. Prato)

vento c'era, che l'aria c'era, la vita pure. Col vento la fantasia di Tiri correva sui monti a rincorrere gesta più grandi di lui, imprese che doveva fare!

Attraverso il debole chiarore dell'ultima luna, Tiri ammirava la grandiosa catena del Popèra: l'Aiàrnola, la Croda da Campo, la Croda di Tacco, la Cima Bagni e il Monte Popèra, la Cima Undici, la Croda Rossa,... E fra quest'ultime si posava il suo sguardo curioso, attirato dall'eterea calamita della passione, sull'enorme varco stagliantesi nel cielo nero della Val Fiscalina: il Passo della Sentinella, profonda breccia naturale fra due grandi cattedrali di roccia. Una crepa immane che l'orizzonte rendeva ancor più grande. Tiri aveva udito dal nonno che un mitico gigante aveva poggiato il suo indice fra questi monti, ancora poltiglia primordiale, quasi volesse abbassarne le creste per vedere al di là la Val Pusteria ed aveva formato il famoso Passo, simbolo del Comelico. Dopo il gigante, forse, nessuno aveva più guardato oltre la bianca spaccatura e questo era il tormento ed il sogno del ragazzo: salire al Passo per primo, raggiungere quella meta agognata, quel bianco sospeso fra l'azzurro e la roccia; vedere l'altra valle; ritornare per dire a tutti che lassù non c'era più il gigante dal lungo dito curioso, che non esisteva il drago dalle mille teste di fuoco, che le anime dei morti volavano altrove, molto più su, che il sanguigno colore vespertino era solo l'ultimo sospiro infuocato del sole morente. Ma come far capire a quelle teste dure dei suoi che lui doveva andare? Che una voce misteriosa portata dal vento del nord e penetrata nel cuore gli aveva imposto di salire? Come poteva?

- *Tin, alóra! Li vaci à fami!*

- *Sì, ñòni (i) alólu.* E giù per le scale, sul pianerottolo, su quel maledetto gradino che scricchiolava sempre, con una calza in mano, la maglia nell'altra...

Immersa nella fioca luce del lumino ad olio, la mamma di Tiri preparava la colazione nell'ampia, rustica cucina. Anche qui la stessa dignitosa semplicità. Un *larìn* nell'angolo destro gioiva al calore del primo fuoco. Il piccolo paiolo di rame, tanto lucido dentro quanto nero fuori, portava all'ebollizione il bianco liquido bovino. Vicino, un altro recipiente conteneva il caffè d'orzo. Sulla madia un pane di segala. Nell'angolo sinistro una vecchia credenza a quattro ripiani rientranti a mo' di scala, con umili accenni d'intarsio, conteneva delle ciotole, alcuni piatti anche pregevoli arrivati in quell'ambiente chissà come e varie altre stoviglie. Sotto, quattro secchi di rame per l'acqua. Al centro della stanza un massiccio tavolo d'abete, tanto pesante da far traballare le gambe non sufficientemente robuste per sorreggere il ripiano, riempiva l'ambiente. Alcune sedie, un crocifisso affumicato, una cassapanca piena di nulla, completavano l'arredamento.



Fienili a Dosoledo (foto C. Prato)

Intanto fra la nera caligine dei muri s'infiltrava la bianca luce dell'alba.

- *Tò, mangia*, disse la madre posando sul tavolo fra una ruga di legno e l'altra una grande ciotola di caffelatte, - *...e pò va su d kòrsa, s no t fas tardi*. Tin prese del pane con una mano, del formaggio con l'altra e ben presto la colazione scese verso le vie della continuazione della vita.

Il *tabié* dove Tin doveva recarsi tutte le mattine per accudire al bestiame era a mezz'ora di cammino verso nord, sopra il paese. Un buon sentiero partiva dal centro e tagliava l'erta prativa fino ad inoltrarsi nel bosco di conifere nel quale s'apriva, ridente e soleggiata, la radura del *tabié*. Ma Tin preferiva salire direttamente lungo un prato ripidissimo che gli pareva un canalone e dove la fantasia tramutava l'erta in parete, l'erba in appigli, il sentiero in una cengia da seguire. Da lassù tutto era più bello. La catena del Popèra era lì davanti, le cime rosse dall'accendersi del sole. Il Passo della Sentinella, il suo Passo, più bello che mai. Da qui sembrava più basso, più abbordabile. Il vaso del latte dondolava leggero, ritmando i passi. Tin ascoltava la sua voce; si diceva:

- *Domani non posso tentare la salita perché c'è la legna da fare a Selvapiana. Dopo domani, neppure! Ma venerdì, forse... Sì! Credo proprio di sì! Dovrebbe arrivare lo zio dalla città, ci sarà trambusto, accoglienze, festa. Non s'accorgeranno subito della mia assenza e quando lo scopriranno io sarò già di ritorno.*

- *Bundi, Tin!*

- *Ah! Bundi, Bundi vói* - replicò il ragazzo quando il guardaboschi era già passato d'una ventina di metri.

- *... io sarò già di ritorno dal Passo. C'è ancora parecchia neve, ma ho sentito dire che in giugno è dura e che ci si cammina sopra facilmente. E poi io peso poco, no? Eh, perbacco! Vad su, sì; parké no! Dovrò procurarmi qualcosa da mettere sotto i denti. Già, farò così: nei prossimi due giorni di legna mangerò meno. Nasconderò un po' di pane e formaggio e una bottiglia di latte sotto un masso e venerdì, quando passerò per Selvapiana... Benissimo, è fatta! Ah ah, come sono contento... Sta ferma Nina, sta buona. Ma che diamine, tieni via quella coda; non son mica una mosca...*

Assorto nei suoi pensieri a stento Tin s'era accorto di essere già nel *tabié*. Solo la coda della Nina, la mucca di razza bruno-alpina vanto della famiglia, e il caldo contatto con le sue mammelle lo aveva riportato alla realtà. Riempì la mangiatoia, pulì la scacchiera di legno del pavimento, lavorò di striglia, chiuse la porta della stalla e canticchiando s'avviò verso casa. Il vaso era colmo di latte e non ritmava più il susseguirsi dei passi. Il bosco era un arcobaleno di colori vivaci. Il sole giocava a rimpiazzino fra le resine dei larici. L'Àiàrnola, di fronte, sbucava da un anello di nemi.

- *Ahi!*- disse Tin - *Kan K l'Aiàrnla fa cintura, l temp(u) bél n dura!* Quel semplice rincorrersi di nuvole attorno alle groppe ed agli anfratti del monte era presagio di cattivo tempo. Tin lo sapeva bene. I contadini del paese se lo ripetevano da sempre e da sempre indovinavano. Col viso incupito dall'ansia per il probabile cambiamento di programma, entrò nell'ampia cucina, versò del latte per il fabbisogno familiare in un rozzo recipiente tutto botte e solchi e portò il resto alla latteria sociale.

- *Ke ast(u), Tin, k t és sèriu?* - gli chiese Noveffa che s'avviava alla prima messa come sempre, ogni mattina, da quando era invecchiata e gli uomini non la desideravano più.

- *Nénti, nénti* - rispose Tin e aggiunse qualcosa tra i denti che stava a significare: - *che te ne frega, falsa bigotta!?*

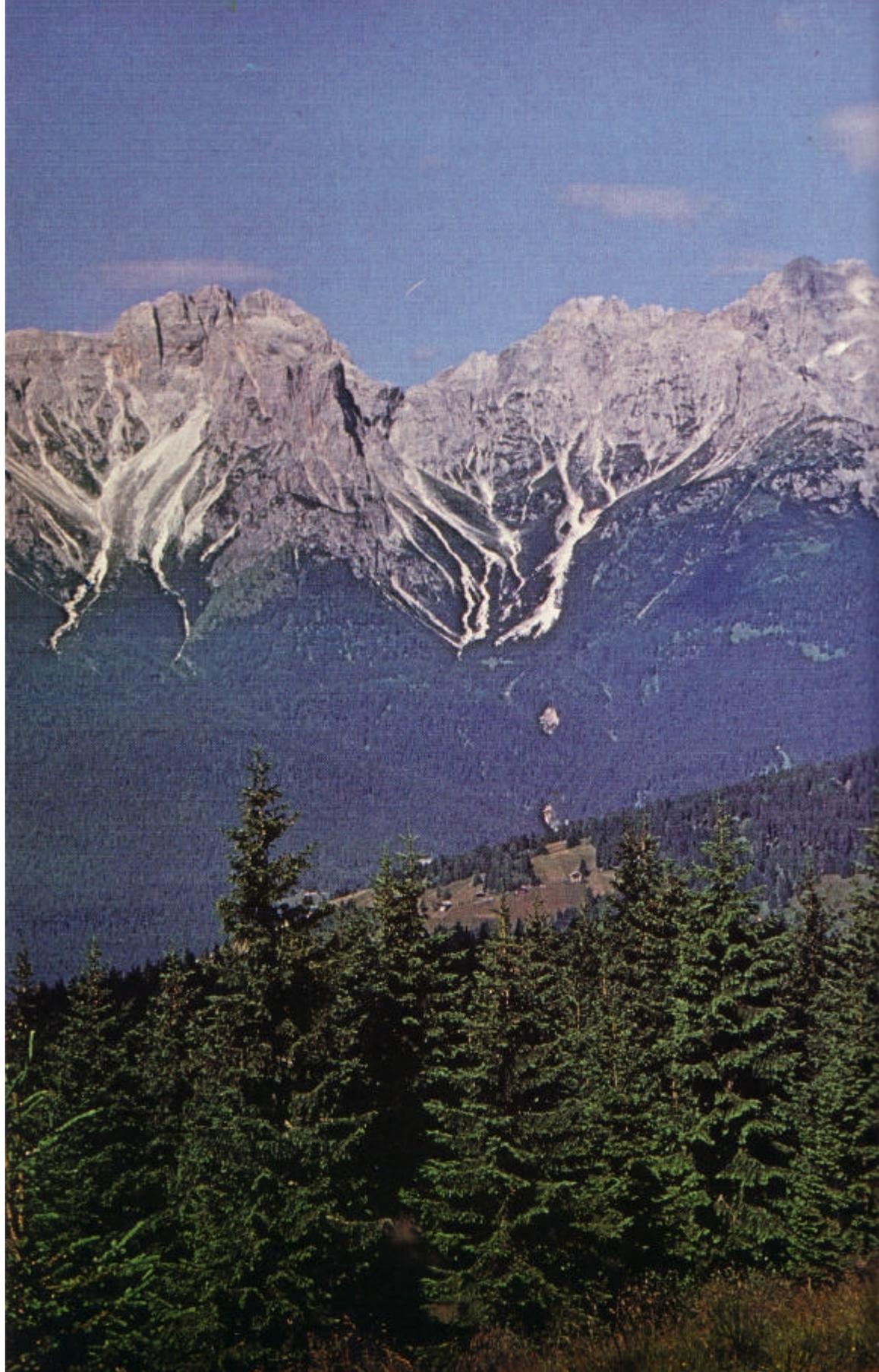
Il ragazzo era nervoso. Pensava al suo Passo, alla conquista che fra due giorni poteva esser sua. Se qualche amico avesse potuto accompagnarlo, quanto più facile sarebbe stato l'approccio col monte. Ma i suoi amici avevano altri sogni, altri traguardi: Tunin fumava già con tabacco di foglie secche di nocciolo e si dava un sacco d'arie; Toldo amava Lina e ne era ricambiato. Li aveva visti lui, giù al vecchio mulino sul Torrente Padola mentre si accarezzavano e la Lina gli mostrava una gamba...; Tita era lo sgobbone della classe, miope come una talpa. Parlava solo difficile e voleva farsi prete. Chin era già un piccolo artista, lavorava il legno con maestria nel piccolo, unico laboratorio del villaggio, aiutando suo padre. Tutti bravi ragazzi, tutti buoni amici, ma Tin si sentiva ugualmente, terribilmente solo con la sua passione, con le sue crode. Già nel passato s'era avventurato fino al Monte Zovo; un'altra volta più in su; un'altra ancora fino in vetta all'Aiàrnola e solo lui sapeva quant'era stata grande la sua gioia. Un mondo immenso giaceva ai suoi piedi: buona parte del Cadore, il Comelico tutto, la conca di Auronzo. Lui era il re, il dominatore temporaneo di quel regno fatto di verde e di luce. Risaputa in paese e alterata l'impresa del giovinetto, egli venne da qualcuno redarguito, da altri esaltato. Tin s'era ormai creato un'aureola di leggendario arrampicatore. Affrontare l'Aiàrnola da solo, a dieci anni, in un pomeriggio afoso di mezza estate gli aveva valso la stima dei suoi compagni, l'ammirazione incondizionata di alcune adolescenti. Ma a Tin questo non importava. Lui l'amore lo voleva fare più avanti, quando la conquista del Passo lo avrebbe reso famoso e quegli strani uomini vestiti da damerini giunti dalle città della pianura o del Tirolo lo avrebbero pregato di guidarli, previo sostanzioso premio in moneta sonante, sulle rocce rossastre del Popèra. Poi avrebbe fatto vedere lui a quella smorfiosa di Mia che l'unico uomo da sposare era lui, altro che fare i sorrisetti a quello stupido di Toni, buono solo a portare letame con la gerla, un puzzone alto così, con un cervello tanto piccolo quanto grande era il tronco.

Quel martedì Tin lo passò a trasportare col padre, mediante una specie di rudimentale barella, la terra del campo di patate. Questo campo era posto in discreta pendenza e ne risultava che, per la naturale legge gravitazionale, la terra dell'appezzamento tendesse a scendere verso valle. Il lavoro, quindi, consisteva nello scavare col badile, nel margine inferiore del campo, una fossa profonda una trentina di centimetri e larga cinquanta e il materiale che ne usciva, trasportato a monte del campo stesso da dove, nel giro di un anno, sarebbe ridisceso a riempire la fossa. Un lavoro duro che Tin non apprezzava. Ma quel martedì lo fece con insolita passione tanto da meravigliare il padre.

- *Brau, Tin. T és avòl a davantà n òn* - e gli diede una possente manata sulla spalla, non si sa bene se per complimentarsi o se per far staccare dalla mano l'abbondante terriccio appiccicatosi. In effetti Tin aveva lavorato sodo, solo fermandosi al suono di mezzodì per mangiare un po' di polenta e formaggio fritto, che tanto gradiva. Aveva voglia di faticare perché si rendeva conto che solo irrobustendosi sarebbe riuscito a conquistare il Passo della Sentinella. Un po' meglio andarono le cose il giorno appresso. Suo padre lo aveva lasciato dormire due ore più del solito, come premio alla sfacchinata sul campo di patate. Al *tabié* c'era andato lui, forse spontaneamente, forse, più probabile, perché spinto dalle dolci, ma convincenti parole della mamma di Tin, una santa donna, dal temperamento nobilissimo, ma deciso, gran sgobbona, tutta lavoro e figli e sempre *in missione*, come diceva l'austero marito, dai parenti malati, dalle persone bisognose, dai nipoti orfani e soli... Una donna come poche, insomma e Tin ne era fiero. Se finora s'era astenuto dal rincorrere i suoi sogni che lo avrebbero inevitabilmente portato sui monti, era stato solamente per non darle preoccupazioni.

Il mercoledì e giovedì tutta la famiglia s'era portata a Selvapiana, nello splendido scenario, anfiteatro naturale, racchiuso dal Monte Colesei, dal Creston Popèra, dagli Sfulmini, dai Campanili, dai Torrioni dei Bagni, per lavorare il legnatico da fuoco, accatastarlo sotto qualche abete, segnarlo con la sigla di famiglia... Quando d'inverno sarebbe giunta la neve, Tin e suo padre avrebbero trasportato le fascine fino a Moiè, con le slitte, *li liòdi*, e da lì al paese, tirate dalla giovane manza all'uopo addestrata.

- *Sta fermu kan ke s mangia, Tin* - esclamò fra il dolce ed il seccato sua madre stanca di vedere il ragazzo allontanarsi saltellando, come per gioco, dal luogo dello spuntino nel bosco, col pane e formaggio in mano, aggirare un masso, ritornare, riprendere altro cibo e ripetere il carosello. Se fosse stata più attenta, la buona donna si sarebbe facilmente accorta che, in quel breve giro, il ragazzino non poteva mangiare così tanta roba. Tin aveva messo in pratica il suo piano: alla fine del pasto, in una nicchia sotto





un masso, avvolta in alcune grandi foglie umide, una sufficiente provvista di pane e formaggio, una piccola bottiglia di latte attendeva l'alba allorché il Tin sarebbe ritornato a riprendersela. E nessuno s'era accorto di nulla... !

Il tempo sembrava mantenersi al bello. Alcune nuvole scarlatte, lassù sopra la Cima Popèra, oltre la Cengia di Ghiaccio, giocavano rincorrendosi verso sud, si fermavano, riprendevano la giostra nel vento mentre la mano dello spazio scendeva a coprire il cerchio sanguigno del sole. Una pallida luna di cristallo s'alzava guardinga là dove le creste brune dei monti sembravano congiungersi col cielo ormai appisolato.

Un altro duro giorno di lavoro era finito. Ma Tin non era stanco. Non ne aveva il tempo! Doveva pensare all'indomani, al come avrebbe fatto a sparire di casa senza farsi notare. Il solo pensiero che suo padre lo avesse scoperto con la corda di cuoio nella bisaccia e avesse capito le sue intenzioni, gli procurava un tremore indicibile, un'intima trepidazione, un vero e proprio dolore fisico intestinale... Ormai era buio, la strada ancora lunga per giungere in paese. La madre intonò le litanie e la famiglia in coro rispondeva l'ora pro nobis.

Ed ecco oltre la curva le prime case, la prima gente che tornava alocolare, la notizia fredda, precisa, sicura che inchiodò Tin al bianco terriccio della strada:

- *Dumàn va su li vaci n monti.*

Maledizione a quel vecchio corvo di Iseta sempre in giro a riportare discorsi, sempre pronta a distruggere i sogni altrui per amplificare i propri! Da quando il fidanzato l'aveva lasciata per donne più nobili (e pulite) ed eran trascorsi vent'anni, si diceva, non faceva altro che gracchiare e portar discordie.

- *Vécia, vécia!* - gridò rabbiosamente Tin senza aspettare risposta dalla stupida megera.

- *Ma guarda un po' ! Proprio domani doveva decidere di accompagnare le mucche all'alpeggio questa gente egoista.* L'occhio di Tin incontrò lo sguardo di suo padre, penetrante e lucente come un laser sul quale lesse l'amara sentenza:

- *Dumàn, t as kapù!*

- *Sì, ma...*

- *Dumàn!!*

- *Ho capito, ho capito! Domani alla Casera Rinfreddo; - borbottò - maledizione! E il mio Passo? La mia scalata?*

- *Bunsèra, Tin. Dumàn ñoni su apéd (i) té n kasèra.* - Era Tita, lo sgobbone, che s'offriva di accompagnarlo fino alla malga a *spingere* quelle odiate mucche che andavano in ferie, a riposare se mai avevano una volta sola lavorato!

- *Tita, ti interessa ancora quella fionda?* - disse Tin al quale era balenata una stupenda idea.

- *Sì, perché?*

- *Te la regalo se domani vai tu da solo ad accompagnare le bestie. Sai, io sono occupato; arriva lo zio da lontano e devo aspettarlo.*

- *Affare fatto, Tin.*

- *Ma non dirlo a mio padre. Lui non vuole che regali la roba di casa.*

- *Non preoccuparti. Conosci i miei principi!*

- *Sì, si li conosco* - pensò Tin - *li conosco bene, ma intanto la fionda la prendi e sai quanto mi è cara. Ma cos'è in fondo un semplice arnese da gioco barattato con la possibilità o meno di salire al Passo?*

La sera stava trascorrendo lentamente; la monotonia invadeva la scura cucina.

- *Didón su l rusàriu* - esclamò la madre inginocchiandosi sulle assi sconnesse, seguita dagli altri.

- *Pater nostr... dumàn vad su, finalmènti... fiat voluntas tua... sprón k faza bél témpu et dimitte nobis debita nostra... bisòña k me rikòrdi d la kòrda... et ne nos inducas in tentationem... Amen!* - esclamò forte Tin quando già la madre intonava l'Ave. Le sorelle scoppiarono in una sonora risata e più sonora giunse fra capo e collo una manata del padre al fanciullo distratto. La notte trascorse lenta ed agitata nella speranza dell'alba...

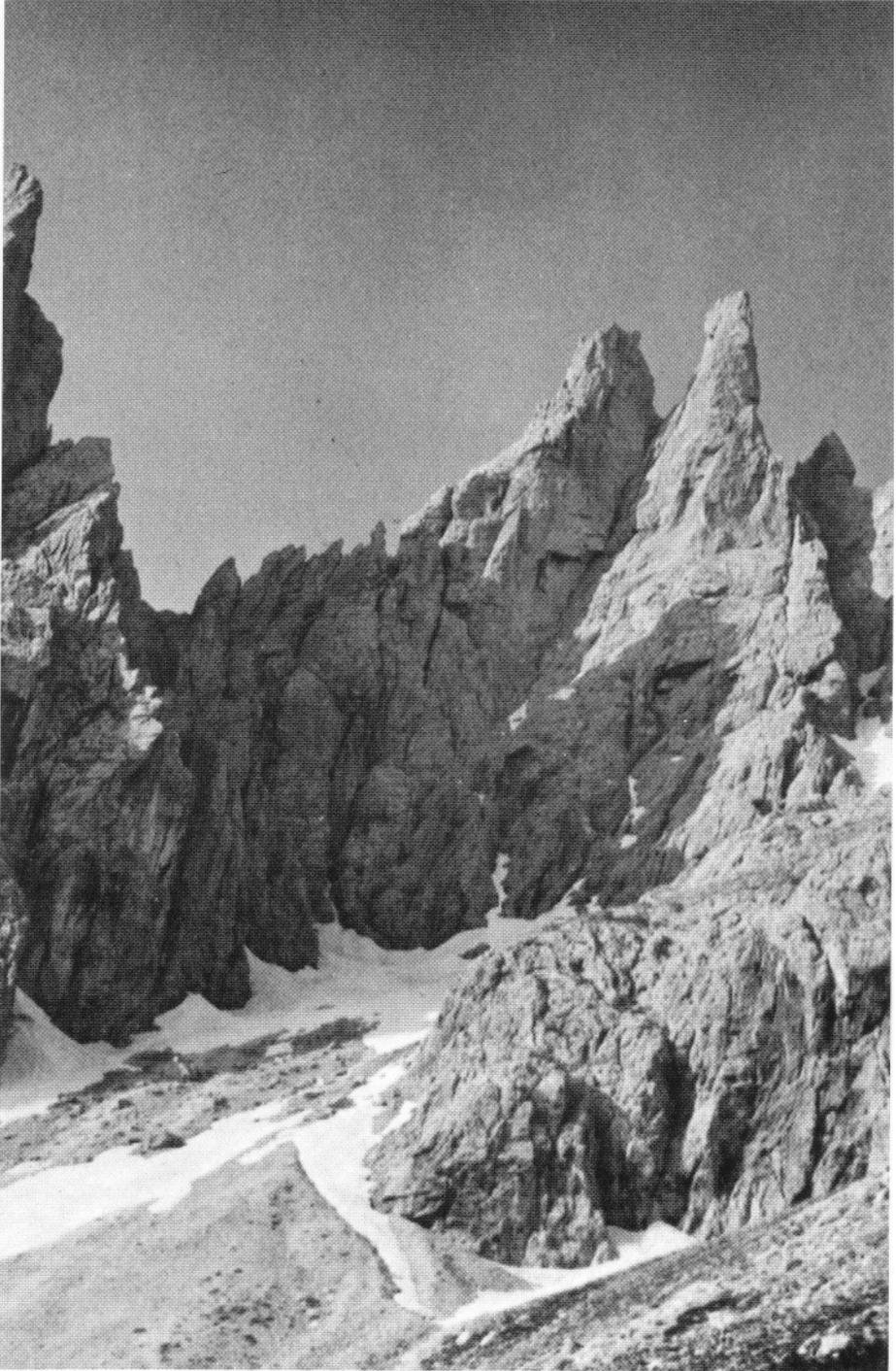
Quando il padre entrò nella stanza, Tin era già in piedi vestito.

- *Kóm(i) mai?*

- *Eh, Kusì... N avéu sònu.*

Tin infilò due paia di calzettoni e si mise gli scarponi chiodati, nuovi di zecca, roba da festa. Tita l'aspettava sull'uscio. L'accordo era che le bestie gli venissero consegnate al *tabié*. E così fu! Poi Tin divallò veloce sulla strada per Valgrande... Era solo, libero, contento. Nessuno, ormai, poteva più fermarlo. Attraverso il fitto del bosco gli giungeva il canto mattutino degli uccelli. Le ombre delle conifere si diramavano sulla strada, ancora semibuia, come tanti peduncoli stregati. La luna dava il benvenuto al nuovo giorno e si ritirava a riposare.

Giunto a Selvapiana raccolse da sotto il masso le sue provviste e s'incamminò spedito verso la bastionata che doveva condurlo al Vallon Popèra. Conosceva già questo tratto. C'era stato col guardaboschi a raccogliere stelle alpine. La cascata del Risena era tutta uno spruzzo d'argento, l'acqua canterina una compagnia ideale. Sull'orlo roccioso una veduta fantastica. L'imbuto nero della valle era sotto, sprofondato nel silenzio. Su più in alto, molto più su, i primi colori dell'alba. Al centro del Vallone il verde cupo dell'erba, il bianco dei ghiacciai, il grigio perla del macereto... Tin era titubante! Per la prima volta doveva varcare i confini dell'ignoto. Nes-



I Campanili di Popera (foto I. Zandonella)

suno, che lui sapesse, s'era spinto oltre. I lèmuri della fantasia popolare dovevano già essersi rintanati negli anfratti del monte. Il gigante dal lungo indice doveva sparire col sorgere del sole. E il sole era lì caldo, invitante che illuminava i mammelloni erbosi.

- *E poi, diamine! Chi può vivere quassù se non un vivo? Come fanno le anime dei dannati a resistere al vento che tutto avvolge e sospinge? Avanti! Vado avanti e mi fermo solo lassù sul mio Passo.*

Il suo borbottio lo fece trasalire, poi sorrise e partì. L'occhio limpido d'un laghetto nel quale si specchiavano turrati castelli di roccia tormentati dal vento, segnava il termine del declivio. Ora bisognava salire decisamente fino a lambire il ghiacciaio, poi su ancora per l'erta senza tregua, per l'immane conoide fino alla meta di tanti sogni, alla gioia del desiderio appagato. Gli scarponi chiodati sprizzavano scintille tant'era la foga dell'incedere. Un sasso cadde lontano; un altro lo seguì più vicino, sibilando l'fischio della morte. Sul ghiacciaio s'aprì una crepa,... in alto da un cupo, strettissimo canalone precipitavano grosse pietre che il sole aveva bacciate e staccate dal gelo. Il vento flagellava le cime. Ma Tin avanzava deciso e sicuro, calcandosi sul capo il grosso berretto di lana greggia, quasi volesse coprirsi l'udito. Si sentiva sempre più piccolo; le montagne lo sovrastavano enormi ed arcigne; la valle s'inabissava, ormai piena di luce, verso gli affetti che aveva lasciato. La grandiosità del luogo lo schiacciava, annientava quasi la sua volontà. Il sudore usciva copioso, come il succo d'un'arancia spremuta.

- *Debbo arrivare, debbo! Mio Dio, come sono stanco. Aiutami, non farmi indietreggiare, non farlo, no!*

Una folata di vento, quasi una mano divina, lo sospinse verso l'alto.

- *Grazie, Iddio, grazie! Ma questo vento che va verso nord non porta buon tempo...*

Infatti grosse nuvole incominciavano ad accarezzare le cime dei monti, scendevano fra le guglie ardite, lambivano le pareti del circo.

- *Ormai ci sono! Non m'interessa la nebbia, il freddo, l'ignoto...*

Pochi metri... il Passo della Sentinella... il vuoto della Val Fiscalina.

- *Ke bél, ke bél.*

Tin aveva vinto! Due grosse lacrime gli solcarono il viso e caddero a terra, perline di ghiaccio. Pianse, rise, pregò. Il paese era laggiù, piccolo, insignificante. Dall'altra parte ancora valli, ancora case: la vita. Sopra di lui un grande dito pietrificato, ma non era quello del gigante... E le anime dei dannati dov'erano?

- *Ma va là Iseta, vecchia strega! Hai spaventato tutto il paese con le tue frottole. Domani ti sistemo io* - disse seccato il buono, l'eroico Tin sedendosi ai piedi del Dito, al riparo dal vento. Appoggiò la testa alla roccia e s'ad-

dormentò. Sognò che un angelo volava sopra la valle e lo chiamava, lo invitava, forte, tanto da svegliarlo.

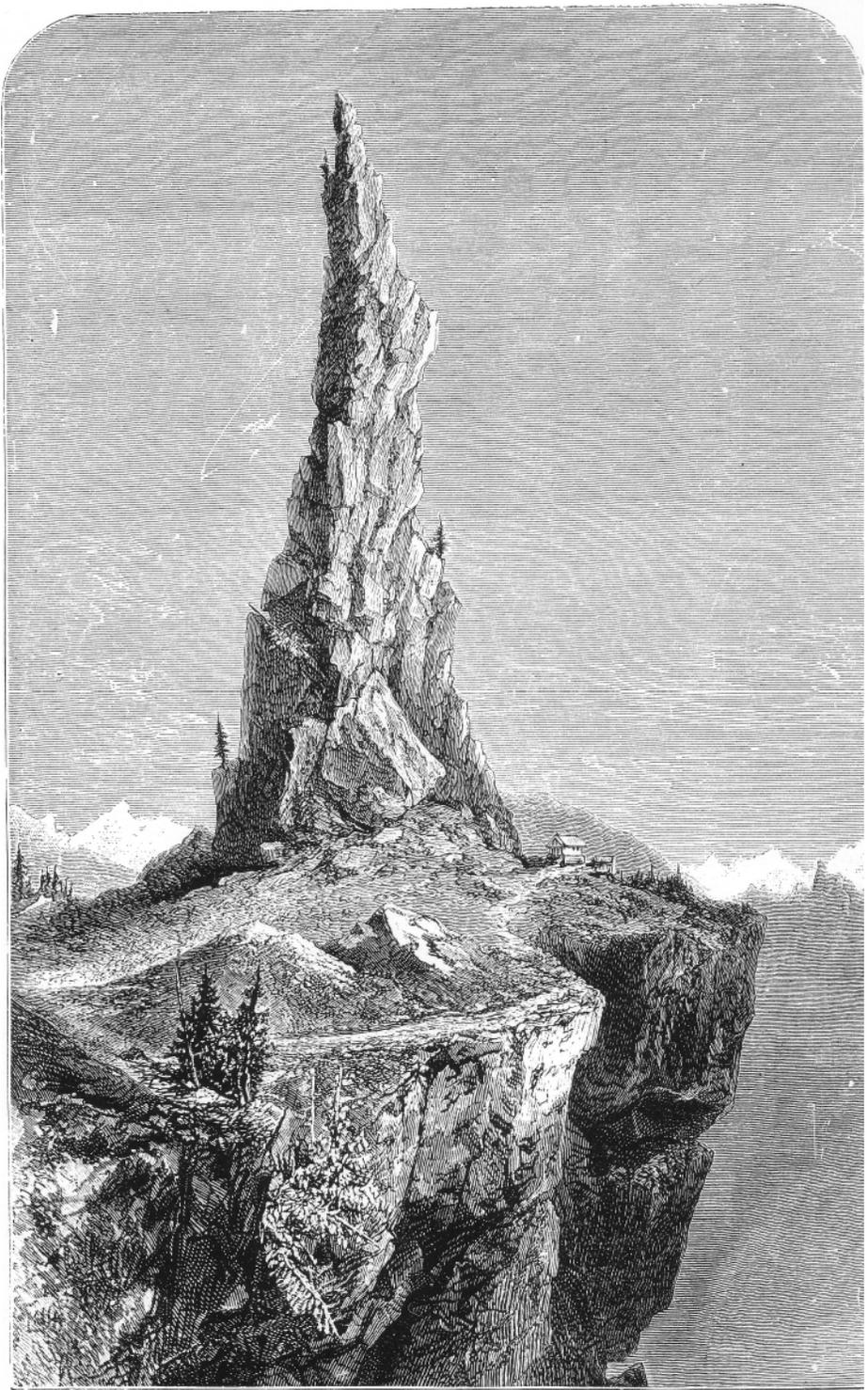
- *Neve! Miseria nera, nevica. Guarda quanta! Debbo partire subito. Ma perché mi sono addormentato? E c'è pure la nebbia...* - e si tuffò nel baratro irreali, sprofondando nel freddo elemento, scivolando e rialzandosi sempre più bianco, sempre più titubante. Il Passo non si vedeva più. Un umido grigiore lo copriva tutto. Anche in basso la stessa cosa e Tin sbagliò itinerario seguendo le rocce di destra che davan sul grande Ghiacciaio Alto. Ed ecco il meschino tradimento, la vendetta atroce contro chi troppo aveva osato! Un piede in fallo, un urlo che lacerò il silenzio, un tonfo sordo...

- *No! no! Perché? Mammaaaaa... ah... ah!*

Poi, la quiete della morte! In un profondo crepaccio il corpo esanime di Tin tingeva di rosso il candido suolo. Il vento tacque, le slavine si fermarono. Un corvo smise di gracchiare e passò pentito. Pioveva, ora. La montagna piangeva uno dei suoi figli. Poi la rabbia degli elementi scoppiò violenta: una guerra titanica fra i titani dell'etere. Il vento urlò il suo dolore fra le creste di Cima Undici e grossi macigni colpiti dal vortice scesero, prima velocemente, poi dolcemente a poggiarsi sul crepaccio coprendo, quale materno velo, il corpo martoriato di Tin. Dalla Cresta Zsigmondy, dalla Cima Popèra, dalla Croda Rossa,... da tutte le Guglie del Vallon arrivarono a sovrapporsi con ordine, una sull'altra, le grosse pietre trasportate dalla bufera a formare, stupenda naturale opera d'arte, un ciclopico obelisco: la tomba di Tin.

L'altare dell'eroe! Un raggio di sole diradò le nebbie: Eolo ripose le sue trombe. La montagna non piangeva più. Un fiore rosso faceva capolino da una crepa della torre, miracolosamente formatasi bella, slanciata, misteriosa, quasi invisibile se fra questa e la parete di Cima Undici un impalpabile tessuto di nebbia non fosse sceso a renderne evidente l'esistenza. Dopo tanti anni essa è ancora là, intatta come allora, bella, inaccessibile forse, ma reale a testimoniare un leggendario sacrificio...

Non ha ancora un nome. Chiamiamola pure: la *Torre di Tin*.



La torre leggendaria (da: « A midsummer ramble etc. », op. cit.)